

Primo Piano L'emergenza sanitaria



ECONOMIA

Lo studio di Apindustria: ormai il 45% delle Pmi ha adottato il digitale per aumentare la produttività

Così lo smart working accelera la Quarta rivoluzione industriale

L'incremento dello smart working è una delle poche cose positive che ci ha lasciato il coronavirus. Non è questione di chiacchiere sulla crisi che è anche opportunità e via dicendo, ma più lavoro da casa implica maggiore conciliazione dei tempi di vita, meno traffico e inquinamento, meno stress e molto altro, se ben gestito e non trasformato in una dilatazione permanente del lavoro.

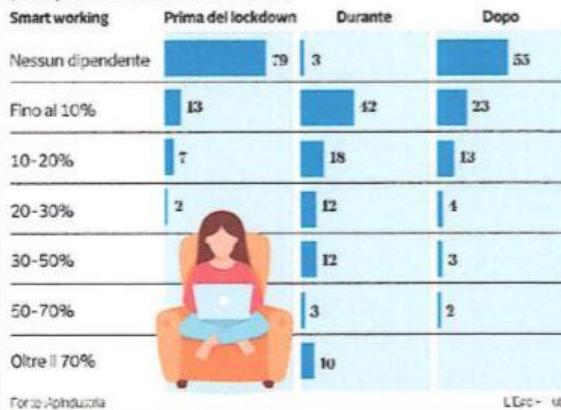
Ieri una indagine ad hoc fatta tra gli associati di Apindustria e curata dal Centro studi dell'associazione delle Pmi bresciane conferma che lo smart working è diventato, in questo momento, una opportunità in più a disposizione dell'impresa e dei lavoratori. Prima del lockdown le imprese che adottavano forme di smart working erano due su dieci, adesso sono il 45%,

I nodi critici
Rimane un gap infrastrutturale per quanto riguarda la banda larga

più del doppio. Prima c'erano otto imprese su dieci che non avevano nemmeno un dipendente in modalità smart, adesso ve ne sono poco più di una su due. Poi, e questo la ricerca non può che confermarlo, è ovviamente più semplice fare smart working per chi si occupa di amministrazione o marketing che non per chi lavora alla pressa o deve curare la logistica. Differenze di genere significative non ne emergono (mentre prima erano soprattutto donne), mentre il legame diretto c'è, e non è piccolo, tra competenze digitali e smart working. Più ci sono le prime, più arriva anche il lavoro a distanza. I vantaggi non sono pochi, le imprese non sono nemmeno preoccupate per il rischio calo produttività mentre tra gli svantaggi (possibile più di

La svolta smart delle Pmi

(valori percentuali sul totale delle aziende)



una risposta) ci sono sicuramente «la mancanza di relazione con altri dipendenti» (5%), «la limitata o assente capacità di connessione a internet» (39%) e «la mancanza di contatto continuo con il proprio superiore» (36%).

L'ultimo punto fa un po' paura di una volta, ma il presidente Douglas Sivieri osserva che in realtà nella necessità del contatto c'è anche la volontà di confronto per risolvere problemi in tempi rapidi. E che quindi Zoom e videochat non sempre sono una bella cosa. Il presidente di Apindustria mette però l'accento soprattutto sul gap digitale, a quelle quattro imprese che lamentano scarse connessioni internet dei dipendenti a casa: «È un dato che possiamo leggere anche per la didattica a distanza a scuola e per le difficoltà avute da ragazzi e famiglie: un problema di infrastruttura digitale enorme, che deve essere messo al primo posto di qualsiasi agenda».

Di qui l'affondo anche contro il governo, considerato assente ai pari delle connessioni digitali: «Siamo in emergenza sanitaria dal 31 gennaio e si mettono a fare gli Stati Generali a fine giugno per dirci che cosa faranno a settembre? Ma hanno capito in che situazione siamo?». Non solo, e qui Sivieri vuole essere netto: «Sapete quanti imprenditori di aziende sotto i 40 milioni sono stati invitati? Nessuno e su questo ho detto tutto».

La preoccupazione è per l'autunno: «La cassa integrazione è troppo alta, vuol dire che le aziende vanno a basso regime. In Italia stiamo rischiando di perdere 2/300 mila lavoratori qualificati». Il timore è questo, i tempi sono molto stretti, per Sivieri occorrono scelte nette: «Il problema è che hanno anche una maggioranza sempre più riscossa e vanno a chiedere soldi in Europa senza alcuna stabilità politica. Auguri».

Il dato

• Ieri una indagine ad hoc fatta tra gli associati di Apindustria e curata dal Centro studi dell'associazione delle Pmi bresciane ha confermato che lo smart working è diventato, in questo momento, una opportunità in più a disposizione dell'impresa e dei lavoratori

• Prima del lockdown le imprese che adottavano forme di smart working erano infatti due su dieci, adesso sono più del doppio

• Prima c'erano otto imprese su dieci che non avevano nemmeno un dipendente in modalità smart, adesso ve ne sono poco più di una su due

• Per poter trasformare l'emergenza in una leva di crescita conta il legame diretto tra competenze digitali e smart working



Dinamiche di genere Prima del Covid-19 erano in maggioranza le donne a lavorare a distanza

Thomas Bendinelli
di Repubblica | RISERVATA



Per le aziende è stata «una necessità», ma una su due proseguirà

Il campione interpellato da Apindustria Brescia denuncia carenti infrastrutture digitali

L'indagine

BRESCIA. Per molte aziende optare per lo smart working durante il lockdown non è stata una scelta ma una necessità. Ora, con la lucidità della distanza temporale e la ripresa delle attività, è possibile tracciare un bilancio di ciò che è stato e soprattutto sarà di questa modalità di lavoro.

L'indagine svolta dal Centro studi di Apindustria Brescia restituisce un quadro che mostra alcune evoluzioni, passi in avanti, forse un po' timidi, sul fronte della digitalizzazione del lavoro, sebbene permangano resistenze e soprattutto carenze sistemiche. Interpellando 100 imprese iscritte all'organizzazione, principalmente di medie dimensioni (dai 10 ai 49 dipendenti) e per il 70% dei settori metalmeccanico e produzioni meccaniche, «emerge come prima del lockdown il 79% delle aziende non avesse intenzione di adottare lo smart

mo utilizzo per gli operai data la necessità di stare a contatto diretto con le macchine. Questo particolare può spiegare in parte l'ancora alto numero di imprese che non ricorrono allo smart working.

A destare qualche preoccupazione sono però i dati che parlano dei limiti percepiti in relazione a tale modalità. Per il 56% degli intervistati la mancanza di relazione tra i dipendenti rappresenta l'ostacolo principale. «Ancora più preoccupante però è il 39% relativo alla limitata o totale assenza di un'adeguata connessione ad internet - sottolinea il presidente di Apindustria Brescia Douglas Sivieri -, una percentuale che racconta chiaramente di una carenza del Sistema Italia nel suo complesso, incapace di mettere a disposizione un'infrastruttura digitale». La criticità «si riflette anche sul mondo dell'istruzione - ag-

Solo il 2% ha coinvolto o coinvolgerà il 70% dei dipendenti, soprattutto amministrativi

giunge Sivieri -, perché se fanno fatica i genitori a lavorare col pc da casa, immaginiamo per i figli quanto sia difficile stare al passo con una didattica che viaggia sul web».

Non tutto però è a tinte fosche. Lo smart working ha fatto emergere anche vantaggi, sia per i dipendenti utilizzatori (non interpellati direttamente) sia per le aziende: entrambe le parti hanno infatti tratto beneficio in termini di produttività, motivazione e continuità lavorativa. Grossi differenze sulla capacità di autogestione: il personale ha giudicato positivamente l'apporto della modalità, cosa che invece non è emersa per quanto riguarda la direzione d'impresa nel suo complesso.

«C'è però un ultimo aspetto che vale la pena sottolineare ma che esula dai dati in sé e per sé - conclude il presidente di Apindustria -, cioè la grandissima velocità con la quale le aziende hanno risposto al questionario da noi inviato. Ciò palesa un elevato interesse per l'argomento e perciò una paura, più o meno manifesta, di una nuova possibile chiusura delle attività». //

STEFANO MARTINELLI

working all'interno della propria realtà - spiega la responsabile del Centro studi Maria Garbelli -. Questa percentuale è scesa al 55% al termine del periodo di chiusura».

Ciò significa che il 45% del campione ha applicato o applicherà forme di lavoro «smart», arrivando in alcuni casi (anche se solo per il 2% delle aziende) a coinvolgere il 70% del personale. Le figure interessate sono in larga misura quelle legate agli ambiti amministrativi e di gestione con una sostanziale uniformità tra donne e uomini, a fronte invece di un evidente bassissi-



Apindustria. Maria Garbelli, responsabile Centro Studi, e Douglas Sivieri

L'ANALISI. Apindustria ha chiesto ai propri associati un parere sulla nuova modalità lavorativa.

«Ma senza reti adeguate complicato proseguire»

Il presidente Douglas Sivieri: «Cronica la mancanza di infrastrutture»
Il ritardo tecnologico si ripercuote negativamente sulle risorse umane

Marta Giansanti

Il lockdown ha messo nei mesi scorsi il mondo imprenditoriale davanti a una scelta improrogabile: continuare l'attività adottando nuove misure o bloccarsi fino a data da destinarsi. Ed è così che lo smart working è finito sulla bocca di tutti e l'impiego delle tecnologie digitali è entrato nelle maggior parte delle case bresciane.

Un exploit del «lavoro agile» che però, per buona parte dei casi, non verrà mantenuto nel tempo. Tra le principali difficoltà incontrate, oltre alla differenziazione del settore di riferimento e del profilo professionale, spiccano la



Maria Garbelli con Douglas Sivieri

che in questo periodo ha influito non solo sulla produttività lavorativa ma anche sulla formazione degli studenti». Un j'accuse ribadito più volte in quanto fortemente impattante sulle performan-

ce di un'impresa e su una possibile seconda ondata Covid-19. «È fondamentale - aggiunge - investire in tempi brevi su infrastrutture di nuova generazione».

Un ritardo nello sviluppo

tecnologico che si ripercuote inevitabilmente anche sull'efficienza del capitale umano. La mancanza di un contatto continuo con il proprio superiore, per il 36% degli intervistati, può generare una mancanza o una carenza di riferimenti per operare nel migliore dei modi, mentre per il 35% può portare a una limitata capacità di controllo della produttività. «Fa parte della nostra cultura imprenditoriale - spiega il leader dell'associazione -. Ma affrontare strategie di problem solving da remoto con le infrastrutture di cui disponiamo sarebbe piuttosto difficile. Sono inadeguate a garantire una continuità in caso di un ennesimo stop lavorativo, anche fos-

mancanza di relazione con altri dipendenti e la limitata o assente capacità di connessione ad internet. È la fotografia scattata da Apindustria Brescia su un campione di cento imprese associate (il 70% rappresentato da metalmeccanico e produzioni meccaniche) e illustrata ieri da Maria Garbelli, responsabile centro studi dell'associazione di via Lippi, in occasione dell'incontro «Smartworking e competenze digitali. Necessità nel lockdown o anche opportunità di crescita futura?».

MOLTI I LIMITI espressi dagli intervistati: per il 56% di loro l'impossibilità di gestire le relazioni sociali e le positive implicazioni che ne conseguono in termini di efficienza, produttività e motivazione, porterebbe ad abbandonare il lavoro da remoto. Per 4 su 10, invece, il problema risiederebbe proprio nelle difficoltà di rete. «Una capacità spaventosamente limitata che dipende dal sistema Paese e non dall'industria - sottolinea Douglas Sivieri, presidente dell'organizzazione provinciale -. Una mancanza di infrastrutture che pesa e

L'adozione dello smartworking nelle PMI

Prima durante e dopo il lockdown

TOTALE DIPENDENTI

	Categoria	pre	Covid-19	post
	nessuno	79	3	55
1-9%	13	42	23	
10-20%	7	18	13	
20-30%	2	12	4	
30-40%	-	12	4	
50-70%	-	3	2	
71-80%	-	2	-	
81-99%	-	3	-	
100%	-	5	-	

DONNE

	Categoria	pre	Covid-19	post
	nessuno	84	14	64
1-9%	8	33	13	
10-20%	-	5	9	
20-30%	2	7	4	
30-40%	2	9	2	
50-70%	-	12	4	
71-80%	2	5	4	
81-99%	-	-	-	
100%	2	16	-	

UOMINI

	Categoria	pre	Covid-19	post
	nessuno	86	19	65
1-9%	10	35	20	
10-20%	-	5	2	
20-30%	4	11	8	
30-40%	-	9	2	
50-70%	-	7	2	
71-80%	-	5	-	
81-99%	-	2	-	
100%	-	7	-	

se solo per città o settore. Perché la paura di una nuova limitazione o chiusura, anche se parziale, è forte».

A GENERARE particolare stupore un dato su tutti: la mancanza di differenza di genere nei confronti di uno strumento tendenzialmente utilizzato dalle donne per conciliare famiglia e lavoro. Sintomo che «il Covid ha colpito trasversalmente ogni impiego». Per molte imprese si è trattata di una soluzione temporanea per superare la fase di crisi derivata dalla chiusura fissa. Solo l'8%, infatti, utilizzava lo smartworking già prima del Covid, il 23% non ne ha usufruito e il 55% non ne farà ricorso in futuro. Ovviamente molto dipende dal settore in cui si opera e il ruolo degli addetti che possono essere o meno delocalizzabili per l'impresa. Tra i vantaggi espressi: il potenziamento della produttività, la continuità lavorativa e la motivazione. L'autogestione, invece, considerata positiva dal dipendente resta un punto debole per gli imprenditori. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sei qui: [Home](#) > NEWS DAL TERRITORIO

NEWS DAL TERRITORIO

[Indietro](#)

Prima e dopo il lockdown lo smartworking raddoppia. Lo rileva la ricerca del Centro studi Apindustria.



Prima del lockdown le imprese che adottavano forme di smartworking erano 2 su dieci, adesso sono il 45 per cento. A osservarlo è l'indagine «Smartworking, necessità o vera opportunità per le Pmi?» realizzata dal Centro Studi Apindustria interrogando un campione rappresentativo di 100 imprese associate. «Tenzionalmente interpretato come modalità per conciliare più facilmente famiglia e lavoro - si legge nello studio -, lo smartworking veniva adottato prevalentemente dalle donne nella fase pre pandemica. La forzata adesione di questa forma di lavoro durante la fase di sviluppo dell'emergenza sanitaria ne ha oggi di fatto riequilibrato l'adozione da parte di donne e uomini». Il risultato è che se prima del lockdown il 79% non aveva alcun lavoratore in modalità smartworking, oggi questa percentuale è scesa al 55 per cento. Non solo, se prima del Covid solo il 22% delle aziende aveva un po'di smartworking, oggi questa percentuale è salita al 45%. Tra le figure più impiegate in modalità smart amministrativi, comunicazione e marketing, meno i commerciali e, molto meno, ovviamente, gli operai o gli addetti agli alla logistica. «In generale - osserva il Centro Studi -, i ruoli più carichi di competenze digitali rappresentano anche i ruoli più delocalizzabili tramite smartworking, dimostrando quindi una connessione tra i due aspetti». Tra i limiti dello smartworking individuati dalle imprese la risposta (possibile più d'una) quantitativamente più significativa è stata «la mancanza di relazione con altri dipendenti» (56%). Seguono «la limitata/assente capacità di connessione a internet» (39%) e «la mancanza di contatto continuo con il proprio superiore» (36%). Per quanto concerne i vantaggi le imprese si dicono convinte che ci possa essere un potenziamento di produttività (55%). Positivi anche i giudizi sulla motivazione, un

po'meno sulla capacità di autogestione del lavoratore. «L'adozione dello smartworking, laddove possibile, è sicuramente positiva - afferma Douglas Sivieri, Presidente di Apindustria -. Il dato veramente preoccupante è quello relativo all'assenza di connessione a internet in quattro casi su dieci. È un dato che possiamo leggere anche per la didattica a distanza a scuola e per le difficoltà avute da ragazzi e famiglie. Un problema di infrastruttura digitale enorme che deve essere messo al primo posto di qualsiasi agenda».

Brescia
25 giu 15:14

Lo smartworking prima e dopo il Covid-19

Ascolta

I dati di una ricerca che il Centro studi di Apindustria ha realizzato su un campione di 100 imprese associate. Il lavoro a distanza è raddoppiato, ma le difficoltà di connessione sono un limite strutturale che il Paese deve risolvere



Prima del lockdown le imprese che adottavano forme di smartworking erano 2 su dieci, adesso sono il 45%. A osservarlo è l'indagine "Smartworking, necessità o vera opportunità per le Pmi?" realizzata dal Centro Studi Apindustria che ha interrogato un campione rappresentativo di 100 imprese associate.

"Tendenzialmente interpretato come modalità per conciliare più facilmente famiglia e lavoro – ha affermato Maria Garbelli, responsabile del Centro studi nel corso della presentazione della ricerca –, lo smartworking veniva

adottato prevalentemente dalle donne nella fase pre-pandemica. La forzata adesione di questa forma di lavoro durante la fase di sviluppo dell'emergenza sanitaria ne ha oggi di fatto riequilibrato l'adozione da parte di donne e uomini". Il risultato è che se prima del lockdown il 79% delle imprese contattate non aveva alcun lavoratore in modalità smartworking, oggi questa percentuale è scesa al 55%. Non solo, se prima del Covid solo il 22% delle aziende praticava qualche forma di smartworking, oggi questa percentuale è salita al 45%.

Tra le figure più impiegate in modalità smartworking – ha continuato ancora Maia Garbelli - gli amministrativi, gli addetti alla comunicazione e marketing, meno i commerciali e, molto meno, ovviamente, gli operai o gli addetti agli alla logistica. "In generale – si legge ancora nella ricerca –, i ruoli più carichi di competenze digitali rappresentano anche i ruoli più delocalizzabili tramite smartworking, dimostrando quindi una connessione tra i due aspetti". Tra i limiti dello smartworking individuati dalle imprese la risposta (possibile più d'una) quantitativamente più significativa è stata "la mancanza di relazione con altri dipendenti" (56%). Seguono "la limitata/assente capacità di connessione a internet" (39%), definita dal presidente Douglas Sivieri il vero dramma del Paese, situazione a cui occorre mettere mano al più presto; e "la mancanza di contatto continuo con il proprio superiore" (36%). Per quanto concerne i vantaggi le imprese si dicono convinte che ci possa essere un potenziamento di produttività (55%). Positivi anche i giudizi sulla motivazione, un po'meno sulla capacità di autogestione del lavoratore.

"L'adozione dello smartworking, laddove possibile, è sicuramente positiva – ha affermato ancora Sivieri - . Il dato veramente preoccupante è quello relativo all'assenza di connessione a internet in quattro casi su dieci. È un dato che possiamo leggere anche per la didattica a distanza a scuola e per le difficoltà avute da ragazzi e famiglie. Un problema di infrastruttura digitale enorme che deve essere messo al primo posto di qualsiasi agenda".

CORONAVIRUS, indagine Api: crollati i fatturati per due imprese bresciane su tre

"I dati rispecchiano purtroppo le attese - afferma il Presidente di Apindustria Douglas Sivieri - ma temo che aprile e maggio possano andare anche peggio"

Crollo del fatturato e degli ordini, primi segnali preoccupanti dal fronte occupazionale. Lo osserva il Centro Studi [Apindustria](#) nell'analisi congiunturale realizzata analizzando un campione di cento imprese Associate.

«Il primo trimestre 2020 sembra profondamente segnato dall'emergenza sanitaria esplosa a fine febbraio – si legge nel rapporto -. Il blocco delle attività produttive decretato dal Governo porta una conseguente riduzione della produzione e degli ordinativi: 6 imprese su 10 registrano una riduzione, il fatturato si contrae nel 65% dei casi». I primi effetti del blocco si ravvisano sulla gestione del personale e 2 imprese su 10 iniziano a ridurre le risorse umane in forza. «I dati sul fatturato – sottolinea il rapporto – paiono ancora più allarmanti se esaminati alla luce del rilievo in termini percentuali, delle variazioni: più del 43% delle imprese intervistate sta infatti subendo una contrazione del fatturato superiore al 15% (3 imprese su 10 rilevano un calo superiore al 20%)». Nel dettaglio, sul territorio nazionale il 76% degli intervistati ha rilevato un calo del fatturato (marcato nel 64% delle imprese) e degli ordini (72%). Molto simili i dati rilevati nella Comunità Europea.

«Apparentemente meno drastica la relazione con l'estero extra EU, che si divide quasi equamente tra coloro che rilevano fatturato stabile e chi segnala contrazione: va tuttavia sottolineato che poche PMI intervistate hanno rapporti commerciali al di fuori dell'Europa (circa il 55% degli intervistati)». Proprio oggi l'Istat – nel suo rapporto mensile sul commercio estero extra Ue – registra per il mese di marzo «una forte contrazione dell'export verso i paesi extra Ue27 su base sia mensile sia annua. La caduta dell'export è geograficamente diffusa: su base annua, la netta riduzione delle vendite di beni strumentali sui mercati esteri spiega da sola per 7,4 punti percentuali la contrazione tendenziale delle esportazioni».

Per quanto riguarda l'andamento dell'utilizzo degli impianti, i cali più marcati (superiori al 50%) si registrano soprattutto nelle situazioni più fragili e con impianti già fortemente sottoutilizzati da tempo. «I dati rispecchiano purtroppo le attese – afferma il Presidente di Apindustria [Douglas Sivieri](#) – ma temo che aprile e maggio possano andare anche peggio, soprattutto sugli ordinativi. Preoccupano anche i primi segnali sull'occupazione ma anche, in questo caso, il timore è che la situazione possa deteriorarsi ulteriormente. Il nostro augurio è che in tempi brevi si possa riprendere in sicurezza e che da giugno ci possa essere l'inversione di tendenza rispetto alla situazione difficilissima che stiamo vivendo in queste settimane. Dal Governo attendiamo risposte più rapide perché c'è qualche intoppo di troppo. Il piano da tre miliardi annunciato da Regione Lombardia lo vediamo ovviamente di buon occhio». L'Europa? «Che si diano una mossa. E che Italia, Francia e Spagna, i Paesi più colpiti, puntino i piedi davvero».

Indagine Apindustria: "Imprese promuovono lo Smartworking"

Prima del lockdown le imprese che adottavano forme di smartworking erano 2 su dieci, adesso sono il 45 per cento.

di Redazione - 25 Giugno 2020 - 15:34

Commenta Stampa Invia notizia 2 min

Più informazioni su apindustria brescia smartworking douglas sivieri



(red.) Prima del lockdown le imprese che adottavano forme di smartworking erano 2 su dieci, adesso sono il 45 per cento. A osservarlo è l'indagine «Smartworking, necessità o vera opportunità per le Pmi?» realizzata dal Centro Studi Apindustria interrogando un campione rappresentativo di 100 imprese associate. «Tendenzialmente interpretato come modalità per conciliare più facilmente famiglia e lavoro – si legge nello studio -, lo smartworking veniva adottato prevalentemente dalle donne nella fase pre pandemica. La forzata adesione di questa forma di lavoro durante la fase di sviluppo dell'emergenza sanitaria ne ha oggi di fatto riequilibrato l'adozione da parte di donne e uomini».

Il risultato è che se prima del lockdown il 79% non aveva alcun lavoratore in modalità smartworking, oggi questa percentuale è scesa al 55 per cento. Non solo, se prima del Covid solo il 22% delle aziende aveva un po'di smartworking, oggi questa percentuale è salita al 45%. Tra le figure più impiegate in modalità smart amministrativi, comunicazione e marketing,

meno i commerciali e, molto meno, ovviamente, gli operai o gli addetti agli alla logistica. «In generale – osserva il Centro Studi -, i ruoli più carichi di competenze digitali rappresentano anche i ruoli più delocalizzabili tramite smartworking, dimostrando quindi una connessione tra i due aspetti». Tra i limiti dello smartworking individuati dalle imprese la risposta (possibile più d'una) quantitativamente più significativa è stata «la mancanza di relazione con altri dipendenti» (56%). Seguono «la limitata/assente capacità di connessione a internet» (39%) e «la mancanza di contatto continuo con il proprio superiore» (36%).

Per quanto concerne i vantaggi le imprese si dicono convinte che ci possa essere un potenziamento di produttività (55%). Positivi anche i giudizi sulla motivazione, un po'meno sulla capacità di autogestione del lavoratore. «L'adozione dello smartworking, laddove possibile, è sicuramente positiva – afferma Douglas Sivieri, Presidente di Apindustria -. Il dato veramente preoccupante è quello relativo all'assenza di connessione a internet in quattro casi su dieci. È un dato che possiamo leggere anche per la didattica a distanza a scuola e per le difficoltà avute da ragazzi e famiglie. Un problema di infrastruttura digitale enorme che deve essere messo al primo posto di qualsiasi agenda».